

Annibale di Francia, santo (1851-1927)

Fondatore dei Rogazionisti e delle Figlie del Divin Zelo



Disse al mendicante: «Verrò a trovarti»

Aveva 26 anni e non era ancora prete quando incontrò casualmente il mendicante Francesco Zancone. Era sano e ancora giovane, eppure tendeva la mano piagnucolando, ed era ridotto in uno stato miserabile. Gli chiese: «Dove abiti?» Si sentì rispondere: «Alla case Avignone». Gli diede l'elemosina e gli disse: «Verrò a trovarti».

Annibale Di Francia mantenne la parola. Ai margini della città trovò le file di casette solo con pianterreno, che il marchese Antonio Avignone aveva fatto edificare, e affittava per due o tre soldi al giorno ai mendicanti di Messina. Era uno dei quartieri più sottosviluppati. Poche centinaia di uomini, donne e bambini vi vegetavano nel sudiciume e nella promiscuità. Era un dominio incontrastato delle organizzazioni malavitose e degli sfruttatori di prostitute. Tutto vi era permesso.

Dopo che fu ordinato prete, padre Annibale chiese al suo vescovo il permesso di tentare qualcosa di bene tra quelle case. Il vescovo dubitava che si riuscisse a far qualcosa, ma lo lasciò tentare.

Tutti i giorni padre Annibale (di famiglia benestante e di mezza nobiltà) si recò tra quella gente. Gli interessavano soprattutto i bambini, che rischiavano di perdersi in quel 'mare di fango'. Affittò alcune casette, una la trasformò in chiesa, e vi organizzò il catechismo serale per bambini e bambine. Dopo i bambini cercò di attirare le loro famiglie, facendole tornare alla confessione e alla Comunione. Trovò molte difficoltà.

Questo suo tentativo di cominciare una bonifica cristiana del quartiere Avignone non fu apprezzato, anzi fu ostacolato dai poveri stessi, e da alcuni che sembravano i capi del quartiere. Uno gli disse: «Padre, ve ne potete andare. Per convertire tutta questa razza di gente ci vogliono due Cappuccini, con tanto di barba. Non è roba vostra».

In realtà quell'insegnamento del catechismo che faceva lentamente riscoprire agli emarginati la loro 'dignità', non era gradito ai notabili della città. Essi radicavano il loro potere e il loro vantaggio economico nello sfruttamento di quell'insieme di poveri disgraziati senza occupazione, sempre disposti ad eseguire i loro desideri per campare. Se alla scuola di padre Annibale avessero scoperto di avere dei diritti, si sarebbero rifiutati di venir trattati come 'merce'. Ecco perché lo ritenevano un inopportuno, un insensato.

Padre Annibale andò a consultare padre Ludovico da Casoria, esponendogli ciò che cercava di fare e le difficoltà che incontrava. Il santo francescano gli disse: «Solo quando avrete accolto un povero, e l'avrete nutrito, pulito e vestito dalla testa ai piedi, e l'avrete soccorso almeno per un mese, solo allora potrete parlargli di confessione».

Il lavoro, primo passo verso la dignità

Padre Annibale capì che doveva cominciare una bonifica 'umana', prima di passare a quella cristiana. Inizialmente ebbe l'aiuto del fratello Francesco, diventato anch'egli prete. In alcune casette prese in affitto allestì dei laboratori. Il lavoro, intuì don Annibale, doveva essere il primo passo per ridonare dignità a quei mendicanti e ai loro figli, il primo coefficiente della moralità. Le statistiche del tempo ci dicono che in Sicilia, su una popolazione di 2.392.414 abitanti, ben 1.112.776 erano senza una professione. I politici non affrontavano il problema. Molti preti «erano più amanti del quieto vivere che del bene dei fedeli»(G. Pettinati).

«Il metodo pedagogico del Di Francia, per cui tutti i suoi assistiti erano impegnati in un lavoro e mai lasciati nell'ozio e nell'inattività, ebbe la sua importanza in un periodo i cui nel Sud tutti erano convinti che la cosiddetta questione meridionale si sarebbe potuta risolvere solo con i 'sussidi' dello Stato, mentre, invece, era necessaria l'opera degli stessi meridionali per costruire un avvenire diverso»(P. Borzomati).

Accanto ai primi laboratori, padre Annibale aprì un orfanotrofio per le bambine e le orfane, e dopo un anno un orfanotrofio maschile per “ributtanti e discoli monelli”, come lui li chiamò.

Se non avesse avuto radici ben fondate nelle fede e nella preghiera, non avrebbe mai avvertito l'esigenza di donarsi con amore ai derelitti. Padre Annibale Di Francia, infatti, non sentiva un amore istintivo verso i derelitti. Parlando degli orfani ‘ributtanti e discoli’ confidò al canonico Celona: «Essi mi ripugnano immensamente, e mi furono per tanti anni di una sofferenza continua, indescrivibile». Eppure la sua fede e il suo amore per quei poveretti in cui vedeva l'immagine del Cristo povero e sofferente fu così profondo che il vescovo di Oria, Antonio Di Tommaso, poté testimoniare: «Si vede che per lui stare a pregare dinanzi al tabernacolo, o predicare, o confessare, o spidocchiare un povero ributtante, o dare da mangiare o vestire un fanciullo derelitto è la stessa cosa».

Di Francia ebbe bisogno di collaboratori. Chiese l'aiuto di alcune congregazioni, ma ebbe esito negativo.

«Pregate quindi il padrone della messe»

Sin dall'adolescenza, prima ancora di leggerlo nel Vangelo, intuì la necessità e l'urgenza di chiedere al Signore gli operai per la messe delle anime. Sin da allora si trovò impegnato in prima persona a far conoscere il divino comando di Gesù: *Pregate il padrone delle messe perché mandi gli operai nella sua messe!* Rivolse allora incessantemente, e fece rivolgere dai suoi orfani, una preghiera continua al Signore perché mandasse buoni operai alla sua Chiesa. Ripeteva a chiunque incontrava le parole latine del Vangelo: «*Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*», «*La messe è molta ma gli operai sono pochi. Pregate quindi il padrone della messe affinché mandi operai alla sua messe*». Quando ebbe la possibilità di aprire il laboratorio di tipografia nel 1885, la prima preghiera che fece stampare cominciava con quelle parole: «*Rogate ergo dominum messis...*».

Nel 1887 fondò personalmente una congregazione religiosa femminile, le ‘Figlie del Divino Zelo’, e dieci anni dopo quella maschile, i Rogazionisti (*da quella loro costante preghiera ‘Rogate...’*) del Cuore di Gesù. Malgrado defezioni tra i suoi figli e le sue figlie, le due congregazioni, sapientemente da lui guidate, si svilupparono e svolsero un'opera attenta e attuale.

La devozione della gente meridionale, colorita e rumorosa, cosparsa di processioni e di luminarie, non piaceva a molti vescovi mandati dal nord, che ne diffidavano. Padre Annibale invece, nato a Messina, la viveva e la ‘evangelizzava’. Affermava che occorreva solo interiorizzarla, renderla un mezzo per annunciare il Regno di Dio.

Un terrificante terremoto, il 28 dicembre 1908, trasformò Messina in un tappeto di rovine. Fece 80 mila vittime. Tra esse 13 Figlie del Divino Zelo. Padre Annibale vide le sue opere distrutte, ma badò specialmente ai suoi orfani, che trasferì a Oria (Brindisi) ben accolto dal vescovo Di Tommaso.

Nella penisola, pur tra pungenti sofferenze, padre Annibale poté fondare altre opere. Le sue figlie e i suoi figli si fecero carico di orfanotrofi maschili e femminili, di tipografie e di altre fondazioni professionali. Furono, come il loro fondatore, dei ‘contemplativi itineranti’ al servizio degli emarginati, impegnati ad assicurare ai giovani un mestiere e un avvenire meno incerto.

Don Annibale morì il 1° giugno 1927. Il santo don Orione, quando lo seppe, disse: «È morto il San Vincenzo della Sicilia».

Lo studioso Pietro Borzomati termina un suo denso studio su di lui con queste parole: «Annibale Di Francia fu un prete del Mezzogiorno, che si distinse dalla maggioranza dei suoi confratelli per esemplarità di vita e impegno per il bene comune. Egli avversò ogni alleanza con quel nobilito interessato a strumentalizzare la Chiesa e le sue istituzioni... Dopo la sua morte, grazie alle due congregazioni da lui fondate e rimaste sempre fedeli al suo messaggio, i suoi progetti ebbero una felice attuazione proprio nelle località del mondo fortemente sottosviluppate».